

MAURO RUBINI * - ELISABETTA BONAFEDE **
LAURA MORESCHINI ** - SILVIA MOGLIAZZA **

LE POPOLAZIONI A CULTURA ETRUSCA DELL'ITALIA CENTRALE DURANTE L'ETÀ DEL FERRO: LORO IDENTITÀ BIOLOGICA

La presente ricerca muove da un'analisi sistematica di un cospicuo campione di scheletri e crani di due gruppi umani a cultura etrusca provenienti dall'Italia centrale. Tale studio si propone il fine di identificare una chiave di lettura che permetta un approccio alle complesse caratteristiche biologiche della popolazione etrusca.

Nell'ambito di una ricognizione completa del materiale esistente sono stati utilizzati metodi di ricerca standardizzati che in futuro permetteranno una completa ed esaustiva analisi interdisciplinare.

Partendo da un accurato esame dei numerosi studi svolti finora è emerso, quale dato ricorrente, come molti lavori noti in letteratura siano stati condotti per lo più su piccoli campioni. Del resto non si possono non considerare le difficoltà cui va incontro lo studioso che si accinge ad analisi di contesti scarsamente documentati: alla consistente quantità di necropoli etrusche, infatti si contrappone un'inaspettata carenza di materiale antropologico dovuta sia alla persistenza del rito incineratorio, sia alla natura tufacea di gran parte del terreno dell'Etruria che favorendo il percolamento delle acque piovane ha causato il conseguente danneggiamento dei reperti scheletrici. C'è infine da ricordare la scarsa attenzione verso reperti diversi da quelli legati alla cultura materiale che, soprattutto in passato, portò a recuperi poco documentati e alla dispersione del materiale scheletrico che, solo in rari casi, venne conservato in buone condizioni. Si deve considerare inoltre che in molte indagini antropologiche, l'assenza di un'attenta verifica sul piano culturale ha portato a valutare come Etruschi, individui recuperati in «territorio etrusco» spesso di incerta attribuzione cronologica e senza che vi fosse una documentata certezza dell'appartenenza a tale orizzonte culturale. Ciò ha causato un'inevitabile inquinamento dei dati con il conseguente raggiungimento di risultati spesso inattendibili.

* Soprintendenza Archeologica per il Lazio - Servizio di Antropologia, v. Pompeo Magno 2, 00193 Roma.

** Laboratorio di Antropologia della Soprintendenza Archeologica per il Lazio, Tempio di Ercole, Tivoli.

I primi studi sulla biologia etrusca furono effettuati sulla base dei metodi di classificazione metrica, morfometrica e morfologica. La maggior parte delle osservazioni risalenti all'800 e ai primi decenni del '900 furono rivolte esclusivamente alla craniologia secondo le tendenze scientifiche dell'epoca (Garbiglietti 1841; Maggiorani 1857-58; Nicolucci 1869; Zannetti 1871; Brinton 1889; Cantacuzène 1909; Cipriani 1927). In seguito la ricerca fu mirata sulle origini biologiche degli Etruschi poiché si era avvertita l'esigenza di verificare l'ipotesi culturale a lungo sostenuta della loro provenienza euroasiatica o nordica (Sergi 1933; Frassetto 1928-29).

Studi più recenti di carattere archeologico e linguistico hanno riconosciuto l'insufficienza e talvolta l'infondatezza delle teorie sulle origini alloctone degli Etruschi, tanto che al problema di *provenienza* si è sostituito quello di *formazione etnica* (Pallottino 1984). Nella cultura etrusca, come è noto, coesistono, elementi indigeni, orientali e continentali che hanno contribuito al processo formativo svoltosi però indiscutibilmente nel territorio dell'Etruria a partire dal IX secolo a.C. La conferma viene dalla letteratura antropologica che raramente ha sostenuto, anche, la tesi della «invasione etrusca». Già Messeri (1953; 1954; 1955; 1959; 1963) espresse più volte la convinzione che gli Etruschi, pur differenziandosi per caratteri culturali, non fossero distinguibili antropologicamente dalle genti coeve dell'Italia centrale, né dalle popolazioni autoctone che durante l'Età del Bronzo occupavano l'attuale Toscana e con le quali mostrebbero spiccate affinità. Lo stesso Fedeli (1961), sulla base di studi condotti su reperti provenienti da Cerveteri, non notò alcuna caratteristica metrica né morfologica del cranio che potesse far pensare agli Etruschi come un gruppo a sé stante.

Nonostante i limiti dovuti alla frammentarietà e all'incompletezza di molti ritrovamenti, a partire dalla fine degli anni settanta con l'aumentare del numero dei rinvenimenti e con una più ampia conoscenza delle popolazioni sincroniche e diacroniche a cultura non etrusca, l'approccio alle problematiche biologiche ha subito nuovi impulsi soprattutto in chiave popolazionistica.

Tra le prime applicazioni di suddetti metodi si ricorda lo studio di circa 400 inumati provenienti dalla necropoli di Pontecagnano (Pardini et al. 1977). Dalla comparazione dei valori medi dei principali indici cranici è emerso che, a parte un probabile sub-strato autoctono, la popolazione di Pontecagnano si discosta da quella romana e da quella picena mostrando invece spiccate affinità con gli Etruschi settentrionali. Tale somiglianza, secondo quanto sostenuto dagli Autori, ha fatto ipotizzare una sorta di endogamia delle classi sociali più elevate.

Relativamente ai reperti della necropoli picena di Camerano (VI-III) questi sono stati inquadrati in una cornice antropologica più ampia tramite il confronto con materiale proveniente da S. Vitale (VIII-VI a.C.), Este (X-III a.C.) e da altri siti coevi pertinenti a popolazioni italiche della fascia adriatica, con particolare riguardo a quelli del piceno (Corrain et al. 1977). Dal confronto emergono stret-

te concordanze tra le stazioni picene, nonostante ogni necropoli possieda tratti caratteristici attribuiti, dagli Autori, ad un parziale isolamento geografico.

Le ricerche condotte sui resti scheletrici provenienti dalla necropoli etrusca dei Monterozzi a Tarquinia (VI-II sec. a.C.), estese poi ad un confronto più vasto con serie pertinenti a zone limitrofe, hanno convalidato la tesi della omogeneità morfometrica dei gruppi italici (Mallegni et al. 1979). Negli ultimi anni si è quindi assistito ad un rinnovato interesse per le problematiche relative al popolamento dell'Italia centrale durante l'Età del Ferro in particolare sotto il profilo bio-antropologico. In questo ambito si inseriscono studi sui contesti di Veio (Passarello 1972-73), Cancellone 1 (Olàh et al. 1993), Alfedena (Coppa et al. 1980-81; Macchiarelli, Salvadei 1988), Ardea (Rubini, Coppa 1989; Rubini et al. 1992), Riofreddo (Rubini, Coppa 1991), Campovalano (Coppa et al. 1987), Osteria dell'Osa (Bietti Sestieri 1992), che attualmente rappresentano per studi popolazionistici dei punti di riferimento.

Lo stato attuale degli studi esclude che si siano verificati flussi bio-dinamici in grado di comportare sostanziali cambiamenti nell'ambito del sub-strato genetico delle popolazioni dell'Età del Ferro. L'ipotesi corrente conferma l'esistenza di un sub-strato genetico comune (Macchiarelli e Salvadei, 1988; Rubini e Coppa, 1989): se culturalmente esistono differenze a vari livelli tra popolazioni italiane, queste sono meno evidenti su basi antropologiche. Va segnalato tuttavia che, nell'ambito di una sostanziale omogeneità biologica, emergono modeste variazioni dimensionali che si possono ricondurre a processi di microdifferenziazioni adattive locali derivanti dai diversi contesti ambientali, geografici e culturali nonché a variazioni casuali legate a problemi di campionamento.

I resti scheletrici utilizzati nella presente ricerca provengono dalle necropoli dei Monterozzi e zone limitrofe (Tarquinia, Vulci; Viterbo, Lazio) e Ferrone (Tolfa, Roma, Lazio). Queste costituiscono una fonte probabilmente ottimale per un tentativo di ricostruzione degli aspetti biologici dei gruppi umani a cultura etrusca durante l'Età del Ferro dell'Italia centrale.

Nello studio delle antiche popolazioni, nella fattispecie degli Etruschi, non si può ad ogni modo prescindere da un'analisi dell'ambiente e del territorio in cui esse attuarono strategie adattive ed in cui venne a formarsi la loro identità biologica (*tav. 1*).

Nell'ambito di una valutazione generale dell'incidenza che il contesto geografico ebbe su queste popolazioni è possibile osservare come il territorio etrusco non si presenti morfologicamente omogeneo ma distinguibile fondamentalmente in tre aree di diversa conformazione geografica.

L'Etruria settentrionale si estende tra Arno e Albegna ed è caratterizzata da un paesaggio prevalentemente collinare, per lo più di origine pliocenica, e di pianure alluvionali, paludose o lagunari che si insinuano tra rilievi di modesta altitudine. Più accidentato si presenta il paesaggio dell'Etruria meridionale, tra Fiora e Tevere, che dal Monte Amiata prosegue verso i Monti Volsini, Cimini e Saba-

tini. Si tratta di apparati vulcanici, da tempo spenti, le cui cavità crateriche sono spesso occupate da laghi. Questi gruppi sono collegati da un'ampia piattaforma tufacea profondamente incisa dai numerosi corsi d'acqua che l'attraversano. Dal punto di vista agrario è particolarmente importante il fatto che i prodotti dell'attività vulcanica si siano estesi su un ampio raggio creando un vasto tavolato di terreno fertile.

La concentrazione di risorse minerarie in questi due comprensori dell'Etruria ebbe un ruolo determinante nello sviluppo della civiltà etrusca tanto che alcuni importanti insediamenti sorsero intorno ai giacimenti metalliferi dei Monti d'Elba. La vasta regione mineraria, corrispondente a gran parte dell'attuale Toscana e del Lazio settentrionale, venne a lungo sfruttata per l'estrazione di rame, ferro, stagno, piombo, zinco, argento, antimonio e mercurio.

L'Etruria centrale interna si estende invece tra le valli del Tevere e del Chiana lungo rilievi preappenninici di natura calcarea che circondano ampie pianure fertili e vaste aree collinari.

Centri che subirono l'influsso o appartennero alle zone di espansione degli Etruschi si ritrovano notoriamente anche al di fuori dell'Etruria propriamente detta: in Emilia a Bologna, Spina, Marzabotto e Adria; in Romagna a Verrucchio e S. Marino; nelle Marche il nucleo piceno di Fermo; ed in Campania soprattutto nella zona costiera del salernitano con particolare riguardo a Pontecagnano e Sala Consilina.

La conformazione del territorio occupato dai gruppi a cultura etrusca sembrerebbe influenzare anche la differente tipologia dei sepolcreti. Le aree destinate a questo scopo sono genericamente quelle di alture limitrofe alle zone abitate, sebbene non manchino esempi di necropoli localizzate in pianura e in fondovalle spesso lungo corsi d'acqua.

Per quanto concerne il rito funerario, nell'area interessata si osserva il passaggio dall'inumazione al predominio non esclusivo dell'incinerazione durante la facies Protovillanoviana (sec. X a.C.) fino alla netta prevalenza di quest'ultimo rituale nella fase antica del Villanoviano (sec. IX a.C.). Durante il Villanoviano evoluto (sec. VIII a.C.) e l'Orientalizzante (sec. VII a.C.) si avrà un riaffermarsi dell'inumazione nell'Etruria meridionale e marittima fino ad un uso promiscuo di entrambi i riti che continuerà fino alla decadenza della civiltà etrusca, seppure con una prevalenza dell'incinerazione a nord e dell'inumazione a sud (Pallottino 1984).

La scelta di uno o dell'altro rito, come della tipologia tombale, non sembra sempre essere in stretta relazione con lo status sociale del defunto. Tombe a camera possono contenere infatti sia deposizioni ricche, per entità di corredo e per complessità strutturale, sia deposizioni da considerarsi povere per l'assenza di tali elementi.

I materiali scheletrici pertinenti alle popolazioni a cultura etrusca utilizzati nel presente studio, provengono, come già accennato, dalle necropoli dei Monterozzi e della riserva del Ferrone.

Il sito dei Monterozzi, ubicato tra il Pian di Civita e la costa, fu sede dell'omonima necropoli fin dalla prima Età del Ferro (IX-VIII) in un'area già parzialmente occupata dal villaggio villanoviano del Calvario. A questa prima fase di utilizzazione appartengono tombe a pozzo semplice con ossuario e a camera semicostruite nelle quali si rinvennero corredi differenziati in base al sesso del defunto. Il periodo di massima espansione inizia dalla metà del VI secolo a.C. e raggiunge la maggiore intensità nel III, con successive riutilizzazioni e adattamenti delle camere fino all'età Augustea: nel corso di più campagne svolte nel giro di circa un trentennio, sono state individuate complessivamente più di 1200 tombe, la maggior parte delle quali del tipo a camera (Bonghi Jovino 1986).

Nell'entroterra del Lazio settentrionale, sulle alture prospicienti il fiume Lenta, un affluente del Mignone, è ubicata la necropoli del Ferrone (VII-VI secolo a.C.), in un territorio ricco di giacimenti minerari e di attività solfuree. Nella necropoli, sita in un'area di lieve pendio, sono state messe in luce circa 40 tombe, per lo più a camera, alcune delle quali furono riutilizzate successivamente.

L'esame dei resti scheletrici oggetto di questo studio ha riguardato l'iniziale rilevamento dei caratteri discontinui degli individui provenienti dalla necropoli di Monterozzi, e dei caratteri metrici e morfometrici degli individui appartenenti al Ferrone.

Quest'ultima necropoli ha fornito un nucleo compatto di resti scheletrici perfettamente inquadrabili nel panorama cronologico dell'Età del Ferro (VII-VI sec. a.C.) inteso in senso antropologico. I resti studiati, provenienti da 21 tombe, sono attribuibili a 59 individui di cui 18 femmine, 27 maschi, 5 infanti al di sotto dei sei anni, 1 infante di età compresa tra undici e tredici anni, 3 individui sui quali non è stato possibile effettuare diagnosi di sesso e 5 incinerati. In questa sede non sono stati presi in considerazione i dati relativi ad un individuo affetto da nanismo acondroplastico poiché l'entità della patologia ne richiede uno studio a parte. Un limite allo svolgersi della ricerca è stato determinato dal pessimo stato di conservazione di molti reperti, dovuto al percolamento delle acque all'interno delle tombe che ha prodotto la decalcificazione delle ossa.

All'interno del gruppo esaminato è stato rilevato un accentuato dimorfismo sessuale che emerge sia dall'analisi metrica (*fig. 1*) che morfologica: negli individui di sesso maschile sono evidenti forti aree di inserzione muscolare (*tav. IIa*) soprattutto negli arti inferiori a cui si abbina sovente uno schiacciamento della diafisi tibiale (*tav. IIb*) che, in alcuni casi, potrebbero indurre alla definizione di «tibia a sciabola» ossia una delle possibili caratteristiche scheletriche associate a fenomeni di rachitismo. Negli arti superiori, sebbene altrettanto deputati ad una attività lavorativa, il dimorfismo si registra esclusivamente a carico dei caratteri metrici, mentre le aree di inserzione muscolare non risultano particolarmente marcate (*tav. IIIa*). Ciò indurrebbe a ipotizzare una maggiore attività lavorativa svolta dai maschi con considerevole sollecitazione degli arti inferiori.

FERRONE - Confronto interno (maschi/femmine).

		Umero	
		5	1.283 ns
		6	2.00 ns
		7	3.964 **
		7a	8.263 **
Femore			
1	4.268 **		
2	4.368 **		
3	3.576 *		
4	2.788 *		
6	5.352 **		
7	2.755 *		
8	4.359 **		
9	3.310 *		
10	1.681 ns		
		Tibia	
		8	5.354 **
		9	3.757 **

fig. 1

Per quanto concerne gli indicatori di stress è stato rilevato che i cribra orbitalia, sintomo di uno stato carenziale probabilmente di tipo anemico (Fornaciari et al., 1990), è presente in 9 individui su un totale di 10. Su 13 individui, l'ipoplasia dentale dello smalto compare nel 100% dei casi, mentre i processi cariosi sono piuttosto rari (2 individui).

Il confronto paleoalimentare, eseguito presso l'Università di Pisa, indica una dieta prevalentemente cerealicola al pari di quella tarquiniese con assunzione calorica non differenziata tra i due sessi (Bartoli et al. 1993).

Complessivamente lo stato di salute risulta di tenore piuttosto basso rispetto alle altre popolazioni sincroniche sebbene la natura del modello economico di sussistenza non si discosti molto da quella di altre comunità coeve. Durante l'Età del Ferro nell'Italia centro-meridionale l'alimentazione cerealicola-vegetariana era infatti quella preponderante in tutte le comunità.

Sotto il profilo morfometrico, a parte il grande dimorfismo dimensionale già evidenziato, si registra a carico del cranio, in via puramente indicativa a causa del mancato rinvenimento di distretti integri, una dolicocefalia di tipo mediterraneo con orbite basse; le mandibole, di piccole proporzioni, si mostrano però robuste e forti (*tav. IIIa*). Gli arti superiori sono generalmente gracili, in particolare gli omeri, con sezioni euribrachiche e angoli di torsione centro-diafisari piuttosto poco accentuati in concordanza con le aree di inserzione muscolare. Molto più forti si presentano gli arti inferiori con femori spiccatamente più robusti nel sesso maschile con linee asperse molto sviluppate (*tav. IIIb*). Le tibie sono mesocnemiche al limite della platicnemia che in taluni casi, come già detto, è manifesta.

Le stature sono piuttosto elevate (167 cm i maschi e 156.6 cm le femmine) rispetto alla media delle popolazioni coeve, con una differenza tra i due sessi di circa 10 cm.

Nonostante le vessazioni a cui questa popolazione era sottoposta la durata

media della vita risulta discretamente alta, ossia tra il 27 (Tarquinia, Alfedena, Ardea, Camerano, Pontecagnano, Campovalano, Riofreddo) e 35 anni per le femmine, con molti individui che superano i 40 anni, e tra i 37 e 44 per i maschi, con molti individui che arrivano alla soglia dei 60 anni.

I confronti metrici, pertinenti lo scheletro appendicolare, con altre popolazioni coeve hanno evidenziato sia per il sesso maschile che per quello femminile una sostanziale omogeneità (v. *fig. 2-7*). In termini di variabilità generale questa si rileva accentuata prevalentemente nei diametri del sesso maschile.

Per il gruppo relativo a Monterozzi il campionamento è stato più ampio per la maggiore quantità di materiale disponibile. Su un totale di 133 individui sono stati identificati 53 maschi, 51 femmine, 7 infanti e 22 di sesso incerto (Coppa, comunicazione personale; Mallegni et al., 1979).

Lo studio ha interessato dieci caratteri discontinui del cranio: Linea nucale suprema (LNS), Ossicini suturali lambdoidei (OSL), Osso fontanellare posteriore (OFP), Forame parietale (EP), Sutura frontale (SF), Osso fontanellare anteriore (OFA), Ossicini suturali coronali (OSC), Osso dell'incavo parietale (OIP), Toro acustico (TA) e Toro palatino (TP). Dal rilevamento di suddetti caratteri è stata evidenziata una frequenza omogenea tra essi per l'intero campione esaminato. I confronti con altre serie coeve note, condotti con il calcolo della MMD (Mean Measure Divergence), hanno rilevato divergenze dalle necropoli di Castiglione, Ardea e Siracusa, rappresentate dagli inumati di IV e III secolo a.C., nonché moderatamente dagli Etruschi settentrionali e meridionali. Affinità biologiche sono state rilevate invece nei confronti dei coevi isolani di Perdasdefogu, dei Romani repubblicani di V secolo a.C., dei Sanniti di Alfedena. Tali differenze nei confronti dei due gruppi etruschi potrebbero essere ascritte a diversi problemi tra cui un'eccessiva diacronia all'interno del campione tarquiniese in cui la fase cronologica più tarda si inserisce in un contesto di romanità per cui, a causa del ben noto instaurarsi di flussi bio-dinamici provenienti dall'intero bacino mediterraneo, il sub-strato biologico potrebbe esserne rimasto profondamente mutato.

Esiste, in conclusione, una identità biologica per gli Etruschi dell'Italia centrale? I risultati ottenuti portano a considerare i seguenti dati.

Probabilmente esiste una moderata variabilità sia nei rapporti biologici tra siti definiti a cultura etrusca e non che all'interno degli Etruschi stessi. Questo tipo di variabilità interpopolazioneistica risulta la stessa che si riscontra nei confronti tra popolazioni italiche coeve. Infatti, le diverse strategie adattative possono produrre divergenze dimensionali (frequenti nell'Italia centrale durante l'Età del Ferro) le quali non indicano divergenze biologiche ma piuttosto diverse sollecitazioni scheletriche di natura adattativa.

La variabilità maggiore, mostrata da quei caratteri che vengono definiti epigenetici, potrebbe essere legata a fattori di segregazione familiare forse dovuta a stratificazioni sociali come evidenziato anche in altre comunità coeve non etrusche, ad esempio i Sanniti di Alfedena (Bondioli et al., 1986; Rubini, 1996).

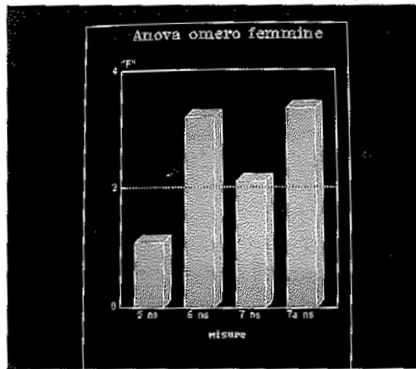


fig. 2

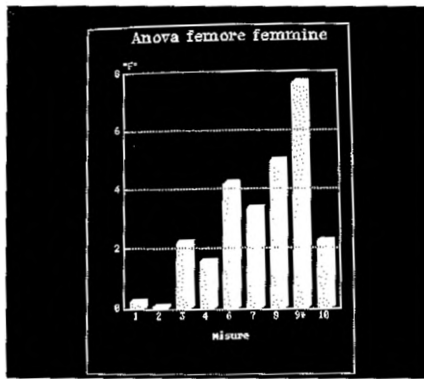


fig. 3

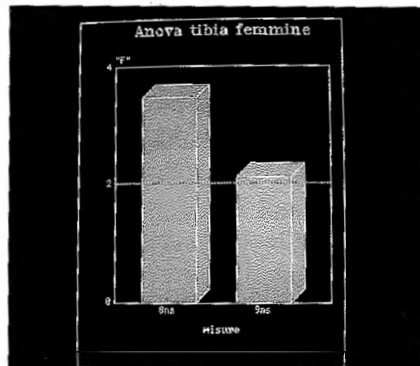


fig. 4

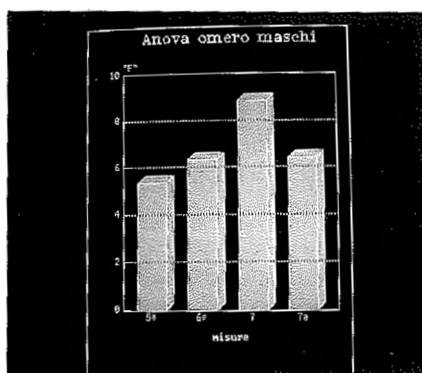


fig. 5

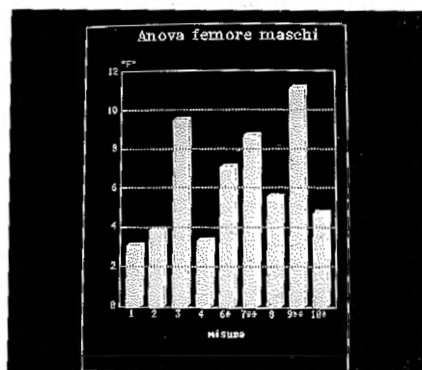


fig. 6

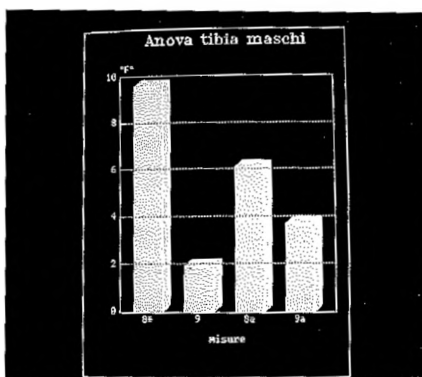


fig. 7

Quello che potrebbe indicare una più corretta via di indagine potrebbe essere rappresentato da quei caratteri scheletrici che maggiormente si prestano per sensibilità ad interpretare variazioni di status sociale oltre che culturali quali le malattie degenerative articolari come l'artrosi (Rubini et al. 1991).

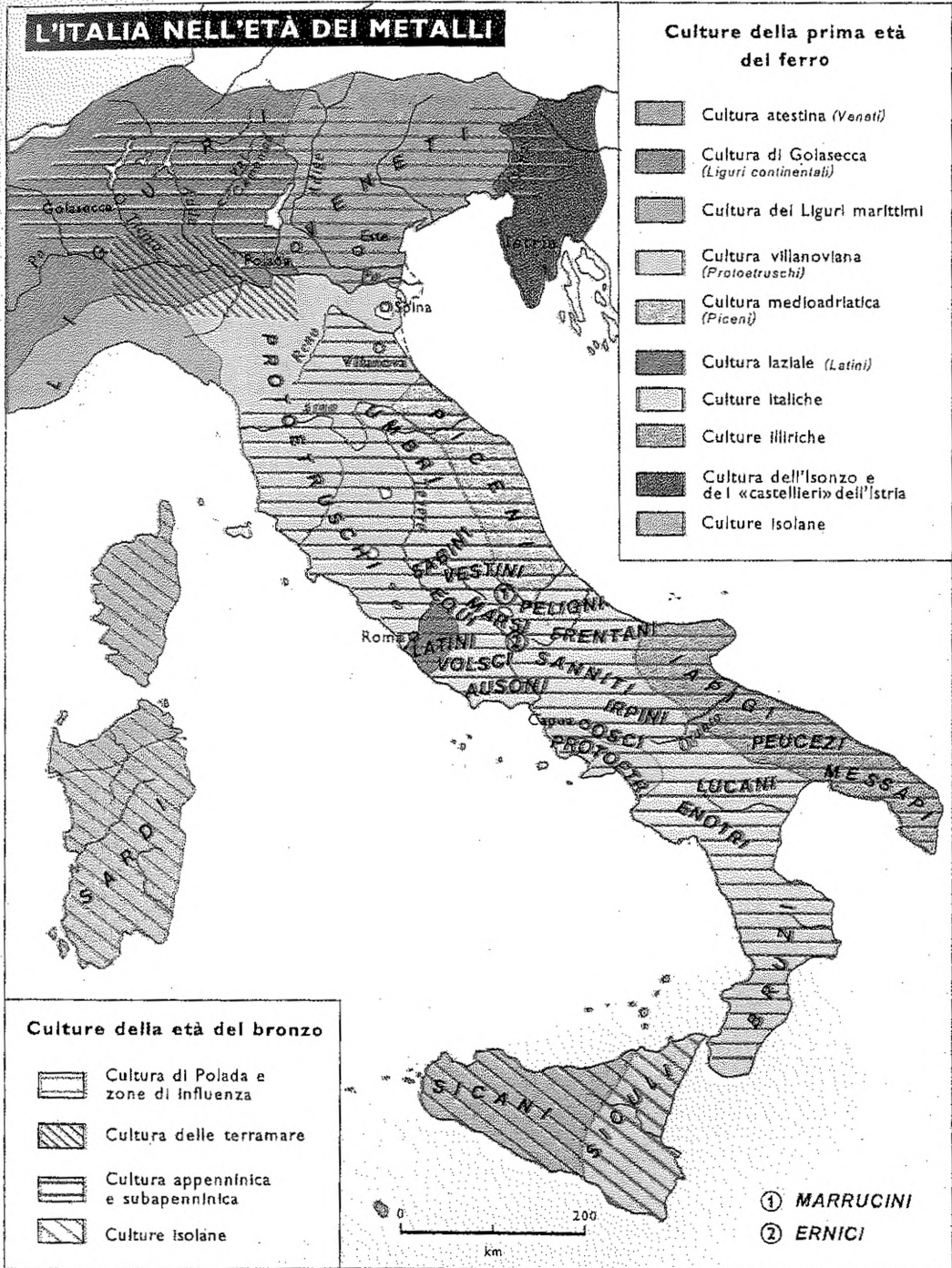
Si propende quindi verso un'ipotesi in cui l'unico elemento aggregante sarebbe quello culturale, il quale potrebbe aver riunito più gruppi umani biologicamente simili nei quali esisteva una maggiore predisposizione all'elemento culturale etrusco. Tale predisposizione sarebbe stata alimentata dall'occupazione di un'area particolarmente favorevole a scambi culturali ed alla creazione di presupposti commerciali vantaggiosi come per i siti costieri; nonché alle capacità produttive ed alla presenza di materie prime che possono aver favorito l'assimilazione di alcuni importanti centri produttivi come il Ferrone.

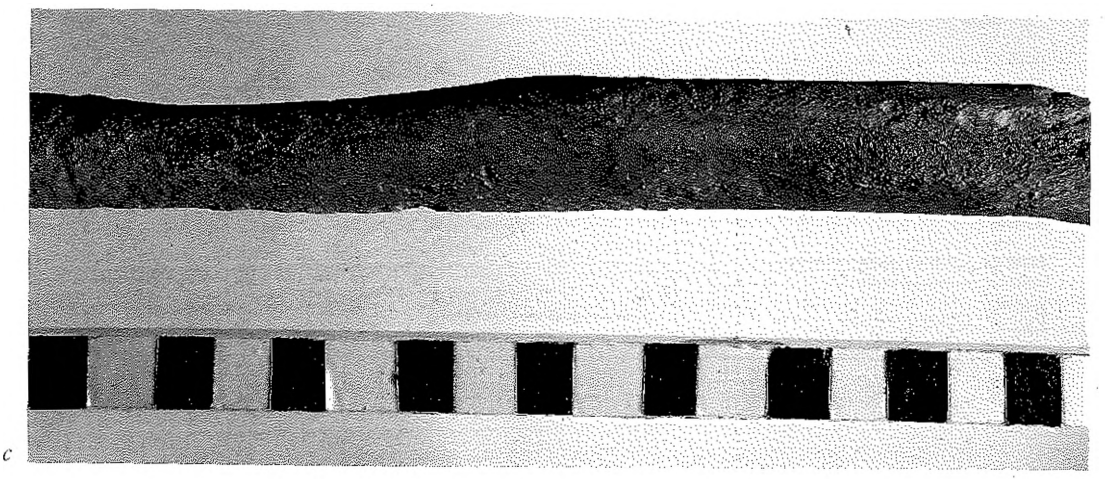
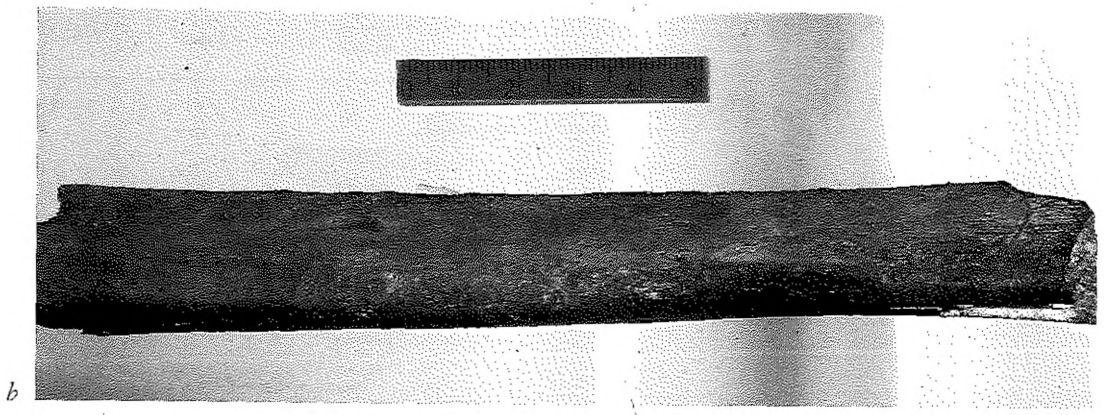
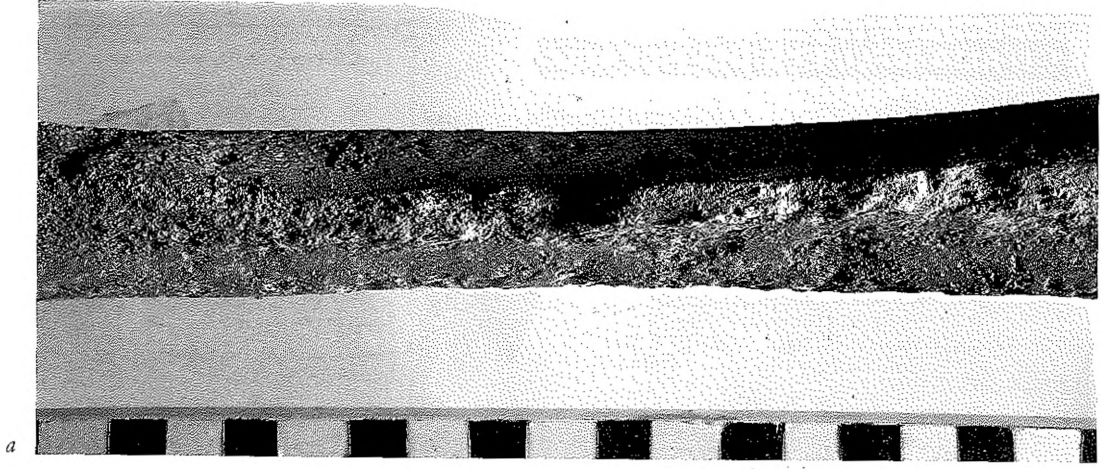
Si desidera ringraziare il Prof. Francesco Mallegni dell'Università degli Studi di Pisa e il Prof. Alfredo Coppa dell'Università «La Sapienza» di Roma per aver permesso lo studio dei resti provenienti dalla necropoli dei Monterozzi. Si ringraziano altresì il dr. Gianfranco Gazzetti della SAEM e il dr. Paolo Brocato nonché il GAR per aver concesso il materiale e lo studio della necropoli della riserva del Ferrone.

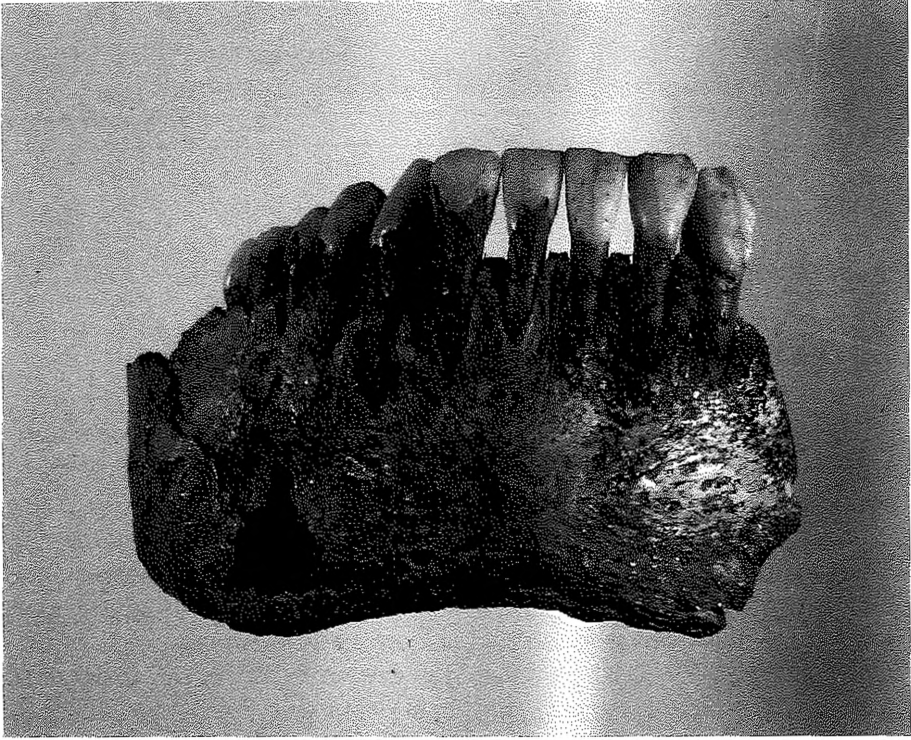
BIBLIOGRAFIA

- BIETTI SESTIERI A. M. (a cura di), *La Necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, 1992.
- BARNICOT N. A. - BROTHWELL D. R., *The evaluation of metrical data in the comparison of ancient and modern bones*, in *Ciba Foundation Symposium on Medical Biology and Etruscan origins*, pp. 131-161, 1959.
- BARTOLI F., NAVARRO B. - RUBINI M., *La necropoli etrusca del Ferrone (VII-VI sec. a.C., Tolfa, Lazio): studio antropologico classico e indagini paleonutrizionali*, in *Atti X Convegno degli Antropologi italiani*, Pisa 1993.
- BONGHI JOVINO M. (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, 1986.
- BRINTON D., *The ethnologic affinities of etruscans*, in *American Philosophy Society*, 1889.
- BONDIOLI L., MACCHIARELLI R., CORRUCINI R., *Familial segregation in the Iron Age community of Alfedena, Abruzzo, Italy, VI-V C.ry. B.C., based on the osteodental trait analysis. Am. J. Phys. Anthropol.*, 71: 393-400, 1986.
- CANTACUZENE G., *Contribution la craniologie des Etrusques*, in *L'antropologie*, XX, pp. 329-352, 1909.
- CIPRIANI L., *Su alcuni crani etruschi della marsiliana*, in *StEtr* I, 1927.
- COPPA A. - MACCHIARELLI R. - SALVADEI L., *Craniologia della popolazione dell'Età del ferro di Alfedena (Abruzzo, Area medio-adriatica)*, in *Rivista di Antropologia*, 61, pp. 275-290, 1980-81.
- COPPA A. - MANCINELLI D. - PETRONE P. - PRIORI R., *Gli inumati dell'Età del Ferro di Campovalano (Abruzzo, Area medio-adriatica)*, in *Rivista di Antropologia*, 65, pp. 65-138, 1987.
- CORRAIN C. - CAPITANIO M. - ERSPAMER G., *I resti scheletrici della necropoli picena di Camerano nelle Marche (VI-III a.C.)*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, CVII, pp. 81-158, 1977.
- FEDALI M., *Su due scheletri Etruschi dalla necropoli di Cerveteri*, in *Atti del Congresso di Scienze Antropologiche Etnologiche e di Folklore*, pp. 3-11, 1961.

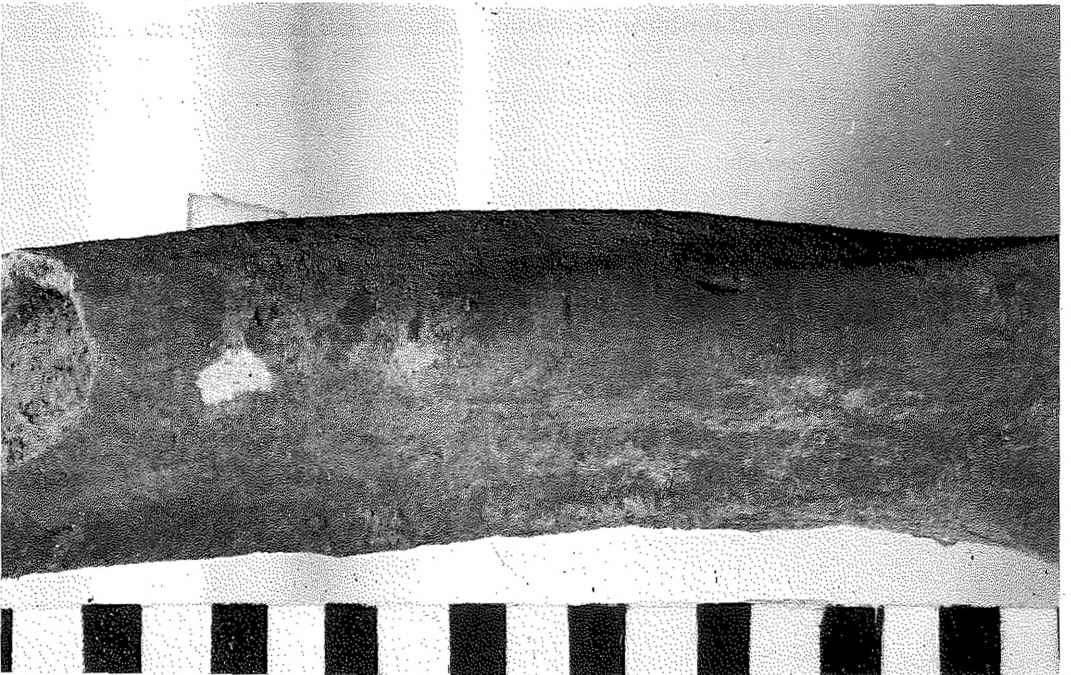
- FRASSETTO F., *Crania Etrusca. Le forme craniche degli Etruschi e il problema delle origini etrusche*, in *Rivista di Antropologia*, XXVIII, pp. 3-7, 1928-29.
- GARBIGLIETTI E., *Brevi cenni intorno ad un antico cranio etrusco*, in *Giornale della Società Medica di Torino*, XI, 1841.
- MACCHIARELLI R. - SALVADEI L., *Lo scheletro post-craniale negli inumati della comunità dell'Età del Ferro di Alfedena (L'Aquila): morfologia, variabilità dimensionale e grado di dimorfismo sessuale*, in *Rivista di Antropologia*, 66, pp. 37, 1988.
- MAGGIORANI C., *Saggio di studi craniologici sulla antica stirpe romana e sull'etrusca*, in *Atti Lincei*, XI, pp. 383 e sgg., 1857-58.
- MALLEGNI F. - FORNACIARI G. - TARABELLA N., *Studio antropologico dei resti scheletrici della necropoli di Monterozzi (Tarquinia)*, in *Atti Società Toscana Scienze Naturali Memorie*, LXXXVI, pp. 185-221, 1979.
- MESSERI P., *Contributo all'antropologia degli Etruschi*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, LXXXIII, pp. 67-80, 1953.
- MESSERI P., *Studio antropologico di quattro scheletri etruschi*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, LXXXIV, pp. 5-45, 1954.
- MESSERI P., *Resti umani provenienti da scavi archeologici della città di Luni*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, LXXXV, pp. 149-161, 1955.
- MESSERI P., *La posizione degli Etruschi per fondamentali valori craniometrici*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, LXXXIX, pp. 91-108, 1959.
- MESSERI P., *Scheletri etruschi provenienti da Populonia*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, XCIII, pp. 169-189, 1963.
- NICOLUCCI G., *Antropologia della Etruria*, in *Atti della R. Accademia della Scienze Fisiche e Matematiche*, III, 1889.
- OLAH S. - PACCIANI E. - CENCETTI S., *Anthropological examination of the Etruscan bone material from Magliano in Toscana, Cancellone 1, Grosseto, Italy*, in *International Journal of Anthropology*, 8, n. 3, pp. 155-161, 1993.
- PALLOTTINO M., *Etruscologia*, 1984.
- PARDINI E. - INNOCENTI F. - FULGARO AL. - ROSSI V. - STEFANIA G. - PATARA SL., *Gli inumati di Pontecagnano, Salerno, (V-IV secolo a.C.)*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, CVII, pp. 281-333, 1977).
- PASSARELLO P., *Aspetti paleodemografici sull'Età del Ferro in Italia. I villanoviani di Veio*, in *Rivista di Antropologia*, 58, pp. 149-156, 1972-73.
- RUBINI M., *Biological homogeneity and familial segregation in the Iron Age population of Alfedena (Abruzzo, Italy), based on cranial discrete traits analysis*. *Int. J. Osteoarc.*, 1996 (in press).
- RUBINI M., ANDREINI L., VELOCCIA M. L., *Arthrosis as indicator of social role in ancient population. Il Friuli Medico*, p. 71 (abstract), 1991.
- RUBINI M. - COPPA A., *Resti scheletrici provenienti dalla necropoli dell'Età del Ferro di Ardea (Lazio, VIII-VI sec. a.C.)*, in *Rivista di Antropologia*, LXVII, pp. 161-180, 1989.
- RUBINI M. - COPPA A., *Studio antropologico sugli inumati della necropoli arcaica di Riofreddo (Lazio, VI sec. a.C.)*, in *Rivista di Antropologia*, 69, pp. 153-, 1991.
- RUBINI M. - VARGIU R. - COPPA A., *Paleodontologia degli inumati della necropoli dell'Età del Ferro di Ardea (VIII-VI secolo a.C., Roma, Lazio)*, in *Antropologia Contemporanea*, 15, n. 1, pp. 57-61, 1992.
- SERGI G., *Gli Etruschi. Uno studio*, in *Rivista di Antropologia*, XXX, pp. 3-22, 1933.
- ZANNETTI A., *Studi sui crani etruschi*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, I, pp. 166-181, 1871.







a



b